

## CAPITOLO VI.

## La leggenda buddista.

Gli avvenimenti precipitano. Siamo giunti già agli ultimi istanti del maestro, sui quali i narratori indiani si diffondono, narrandoli nei loro più minuti particolari. Il nucleo di queste narrazioni è storico, e si conservò per via di tradizione, abbenchè i vari particolari sieno dovuti alla fantasia dei biografi.

Gautama giunse ad un'età molto tarda. Prese moglie a circa diciannove anni. Visse con lei dieci anni; uno o due alla scuola di Alara e di Udraca e sei come penitente. La sua illuminazione avvenne perciò in un'età di circa trentasei o trentasett'anni. I biografi sono concordi nell'assicurarci che egli visse ancora quarantaquattro anni; cosicchè morì sull'ottantina, e neppure per gli acciacchi dell'età, ma piuttosto per una buona indigestione.

Sembra provato che nell'ultimo anno di vita del grande maestro, Virudaca, re dei Cociala, abbia preso d'assalto e distrutto Capilavastu. Lo spettacolo che offrirono a Gautama le rovine della città natia, piene di cadaveri, a lui cari, in piena dissoluzione, lo amareggiò indicibilmente ed egli previde vicina la propria fine.

« . . . Prossimo è già il tempo  
Della mia redenzione; tre mesi ancora  
Ed io giungerò al Nirvana.

.....  
Rinunziato ho io alla vita ulteriore.

Io vivo soltanto in virtù del Samahdi <sup>1</sup>.  
La mia vita si è arrestata come una vettura guasta,  
Che viene e più non va. Nei tre mondi  
Non havvi più catena alcuna per me. Redento  
Io esco dal mondo come il pulcin dall'uovo ».

(Budda Carita, 1839 seg.).

Volle però utilizzare i pochi giorni che gli rimanevano ancora di vita, per dare gli ultimi insegnamenti a suoi discepoli e predicare per l'ultima volta alle turbe.

Si recò perciò da Belugamaca, dove allora si trovava, a Vesali e poi a Pava, dove prese una solenne indigestione, facendo troppo onore ad un ottimo piatto di riso al sugo di maiale, offertogli dal gioielliere Cunda. Raccolse per via i propri scolari ai quali raccomandò di rimanere fedeli alla sua dottrina perchè « chi segue la mia dottrina ed ubbidisce ai miei comandi, passerà attraverso il mare della vita e metterà fine ai propri dolori ».

Nel pomeriggio del giorno, nel quale aveva mangiato il noto piatto, si recò verso Cusinagara, città distante ottanta miglia da Capilavastu e centoventi da Benares. Giunto però alle rive del Cucustu sentì voglia di prendere un bagno, che lo ristorò alquanto. Poi, sentendosi mancare e prevedendo prossima la morte, si fece condurre ad un vicino boschetto, dove parlò al fido Ananda, che non lo aveva abbandonato durante quaranta interi anni, della morte imminente e del rito della propria sepoltura.

Mentre egli ancora parlava, Ananda gridò tra le lagrime: « Il mio maestro muore, egli si buono,

<sup>1</sup> L'estasi religiosa.

mentre io non ho raggiunto ancora la perfezione ». Gautama lo consolò dolcemente e s'intrattenne con coloro che lo circondavano, della bontà e della prudenza di Ananda.

Durante la notte arrivò il celebre filosofo bramano Subada, avido di rivolgere al morente alcune domande. I discepoli vollero impedire che egli lo avvicinasse, ma Gautama, destatosi, lo chiamò a sè, gli espose il proprio sistema, e lo convertì.

Il morente si rivolse poi ai discepoli: « Non dovete credere che la mia voce non risuonerà più al vostro orecchio » disse loro. « Dopo la mia morte la legge e le regole dell'ordine, che io vi ho dato, vi serviranno da maestre ».

Li invitò a esporgli i loro dubbi; a rivolgergli le ultime domande riguardo alle sue leggi ed ai suoi insegnamenti, acciocchè non avessero da pentirsi di non averlo interrogato a tempo. Nessuno si fece però avanti. Gautama ne dedusse, che nessuno di coloro che avevano incominciato a seguire la sua legge l'avrebbe più abbandonata, e che tutti sarebbero giunti a salvezza.

« Mendicanti! » esclamò dopo una pausa. « Vi raccomando di non dimenticare quanto vi sto per dire: Tutte le cose composte si dissolvono. Lavorate assidui all'opera della vostra redenzione ».

Chiuse gli occhi e perdette i sensi, per non riacquistarli più. Ebbe una morte dolce, priva di agonia, e funerali da re. Il suo cadavere venne bruciato sul rogo.

La leggenda si impossessò anche della morte di Gautama. Alla sua morte:

« . . . . . tremò  
La grande terra sin dalle fondamenta

. . . . . e dalla terra  
Si alzarono dovunque fiamme altissime,  
Che salirono fin lassù, del cielo  
Nelle altissime sedi. Il rombo del tuono  
Scosse la terra e il cielo,  
Echeggiando dai monti e nelle valli  
Come se Asura e Deva lottassero  
Con grida e rullo di tamburi. Dai quattro termini  
Del mondo si sollevò un turbine; da colli  
E rocce scese una pioggia di polvere e di cenere;  
S'oscurarono il sole e la luna; ingrossarono  
Di molto i fiumi che scorrevano tranquilli.  
Come edera tremavano le quercie;  
Pria del tempo caddero i fiori e le foglie.  
Dragoni dalle cinque teste da nere nubi  
Portati, piangevano amaramente.  
I quattro vigili del mondo e i loro compagni  
Dimenticarono addolorati il loro dovere.  
Dal cielo scesero sulla terra  
I puri Deva, e librandosi nell'aria,  
Guardarono, colpiti, la scena di dolore,  
. . . . . Siccome quando  
Un elefante perde le sue zanne,  
Le corna il bove, o sole e luna  
Spariscono dal cielo, o un giglio  
Cade colpito dalla grandine, allo stesso modo,  
Quando Budda morì, fu colpito il mondo ».

(Budda Carita, 2104 seg.).

La leggenda assicura che i funerali di Gautama furono solennissimi. I mendicanti non riescono a smuovere il cadavere prima di aver consultato gli dèi e rilevato da loro la direzione, nella quale lo devono condurre; non lo possono neppur sollevare sul rogo, prima dell'arrivo di Casiapa, chiamato da Gautama a succedergli nella direzione dell'ordine. Questi fa tre volte il giro del rogo, e poi supplica il defunto maestro di fargli vedere nei piedi i trenta segni, che ne provano la dignità

di Budda. La bara si scopercchia da sè, e il cadavere sporge, tra la commozione generale, i piedi, che vengono baciati da tutti devotamente. Il cadavere li ritira poi nel sarcofago, che si chiude. Il rogo prende da sè fuoco, e le fiamme si levano altissime e consumano le carni del venerato maestro. Piogge torrenziali scendono dal cielo e spengono il fuoco. I monaci possono raccogliere finalmente le ossa calcinate e dividerle tra di loro quali reliquie preziose.

Nè di ciò si accontenta la leggenda, ma nel corso dei secoli sempre più sviluppandosi, sempre più essa svisa la persona di Gautama. Elementi diversi: prima bramani, poi cinesi e finalmente cristiani, concorrono a offuscare sempre più la bella figura del Sakiamuni; a fare del filosofo pessimista il fondatore di una religione non solo, ma un essere sovranaturale, finchè egli, che aveva negato l'esistenza di Dio, finisce per venir accolto tra gl'immortali e ricevere onori divini.

La leggenda si sviluppa prima nel senso, che il Budda è un essere sovranaturale, mandato dagli dèi sulla terra per predicare loro la *Darma* ossia la verità. Il numero dei Budda è infinito, come è infinito il mondo e non ebbe mai principio come non avrà mai fine. L'opera di ogni singolo Budda dura cinquemila anni. Le sue dottrine vengono poi dimenticate dall'umanità cui viene mandato un Budda novello, per ricondurla sulla via del bene. Gautama sarebbe in tal caso uno degli innumerevoli Budda; l'ultimo. Ma neppur la sua opera sarà eterna; essa durerà cinquemila anni soltanto, per venir però ristabilita dal Budda venturo, soprannominato Maritreia, ossia il Budda della Bontà.

Più tardi, pur tenendo fermo alle varie apparizioni di Budda, vi fu chi ammise un unico Budda, il capo della illustre schiera degli Araha ossia degli impeccabili che, beato nel cielo, di quando in quando si incarna per predicare agli uomini la via media ed il sentiero della perfezione. Questa dottrina identifica tutti i Budda passati e futuri coll'unico Budda divino che, pieno di infinita compassione per l'uomo sofferente, si umanizzò innumerevoli volte, e nacque dalla santa e venerabile Maya.

Della concezione di Budda venne già parlato. Prima ancora della sua nascita i bramani predicano cose miserabili di lui. Il fanciullo diventerà un monaco, un Budda, che toglierà dal mondo il velo dell'ignoranza e del peccato, e renderà felici le genti, dando loro da gustare l'ambrosia dolcissima del Nirvana. I santi penitenti accorrono a Capilavastu per venerare il neonato. Cento e otto bramani ne esaminano il corpicino e vi scoprono i segni che lo provano vero Budda. Tutti si inchinano avanti a lui. Gli alberi, sotto i quali egli siede, gettano a tutte le ore del giorno l'ombra sopra di lui, che non siede perciò mai nel sole; la sua prodezza è grande; inaudita le sue ricchezze; tre *harem* sono messi a sua disposizione, uno per ogni stagione. Immensi prodigi vengono fatti da lui, che sa di essere il Budda divino.

Alcune di queste leggende hanno realmente qualche analogia con singoli fatti del Vangelo, e particolarmente coi due primi capitoli di S. Luca; ma le narrazioni sono assolutamente indipendenti. S. Luca racconta fatti avvenuti a Betlemme ed a Gerusalemme: i magi vengono ad adorare Gesù;

Siméone ed Anna predicano grandi cose di lui. I fanatici seguaci del maestro orientale, avidi di glorificarlo, dovevano far pur accorrere i potenti, i sapienti ed i pii del popolo alla sua culla; dovevano mettere in bocca di qualche sapiente delle predizioni in suo riguardo.

Non va dunque ammessa un'influenza del buddismo su quello che gli avversari chiamano « la leggenda cristiana » come ha pur torto il Lablanca il quale, negando recisamente queste influenze, vorrebbe attribuire le analogie a tradizioni popolari, sparse ed accreditatesi fra i due mondi, orientale ed occidentale; tradizioni che si infiltrarono tanto bene nei Vangeli come nei libri buddisti. Non da tradizioni comuni attinsero gli evangelisti e gli autori dei libri santi buddistici; ma quelli narrarono tutta e sola la storica verità, alla piena luce dell'impero romano, ad una società colta e civile; questi invece, nella smania di ingrandire la figura del loro eroe, gli ascrissero quanto di bello e di grande può adornare un uomo, ed inventarono perciò, necessariamente, anche degli avvenimenti che hanno casualmente qualche analogia lontana, molto lontana, con quanto ci viene narrato del Cristo.

Allo stesso modo però, nel quale abbiamo negato qualsiasi influenza della leggenda buddistica sulla storia evangelica, dobbiamo prendere energica posizione contro chi vuole negare l'esistenza storica di Gautama, e crede di dover vedere nella leggenda di Budda il mito del sole morente.

I sostenitori di una simile asserzione, capitani dal Senart, non sono privi di ingegno, e tirano dei paralleli veramente affascinanti tra la leggenda buddista e le antiche mitologie solari. Noi

non vogliamo ora negare, che gli antichi miti solari abbiano avuto un'influenza enorme sulla formazione della leggenda buddistica; ma dal concedere un tanto all'asserire che Gautama non abbia mai esistito, corre un abisso. Troppo numerosi sono gli argomenti in favore dell'esistenza storica di Gautama; troppo numerosi i testimoni anche antichissimi, che fanno parola di lui e narrano anche minuti particolari della sua vita; eppoi la sua opera è là ad attestare che egli ha realmente vissuto.

Come è impossibile ideare un Cristianesimo senza Cristo, perchè ogni opera richiede un artefice; così peccano per mancanza di logica coloro che, pur ammettendo il buddismo, negano l'esistenza storica del suo autore.

Troppo vasta è l'opera di Budda, troppo forte l'ordine da lui fondato, per poter noi negare l'esistenza di una mente superiore che lo abbia prodotto. E perciò assolutamente necessario ammettere, che quattro o cinque secoli avanti Cristo abbia vissuto un uomo, che ideò questo sistema e creò quell'ordine: Gautama, al quale poi vennero ascritti alcuni tratti marcatissimi della leggenda solare, e che fu finalmente divinizzato; sorte questa toccata a molti altri antichi fondatori di religioni, la vita dei quali pure si dilegua nella nebbia della leggenda.

Prima di passare all'esame del sistema religioso di Gautama diremo ancora del suo carattere personale, come esso risulta dalle poche notizie certamente storiche.

Ci piace riportare in proposito quanto scrive uno dei migliori conoscitori del Buddismo, l'in-

glese T. W. Rhys Davids, nella sua classica opera sul buddismo. « Gautama nacque e venne educato indiano, e visse e morì pure come tale..... Nella metafisica e nella psicologia di Gautama sono contenute pochissime cose che non siano già contenute nell'uno o nell'altro dei vari sistemi ortodossi bramani, oppure nei molti libri di quella nazione. L'originalità di Gautama sta nel modo, in cui egli accolse quanto altri avevano giustamente insegnato prima di lui, lo ampliò, lo perfezionò, e lo collocò in un sistema; e nel modo in cui egli condusse a deduzioni logiche quanto molti maestri avevano dichiarato prima di lui onesto e giusto. La differenza essenziale tra lui e gli altri maestri sta nella sua profonda serietà e nel suo intenso amore all'umanità. Anche le varie differenze che ora passano tra le sue dottrine e le bramane non erano allora così accentuate. Molti tra i suoi migliori scolari, tra i membri del suo ordine, erano bramani..... Tutta l'educazione di Gautama fu bramana. Egli si ritenne probabilmente per il più esatto espositore dello spirito dell'antica legge ».

In altre parole: Gautama fu un indiano puro sangue; educato alla scuola dei bramani, dei quali condivideva da principio le vedute ed accettava le dottrine. Più tardi diede a quelle dottrine una forma migliore, e pose in un sistema ordinatissimo quanto altri avevano sognato prima di lui. Errore dunque chi lo mette in pieno antagonismo col bramismo, o lo vuole creatore di una novella religione; spirito ribelle, che si oppone alla religione ufficiale, la combatte, la vuole distrutta, per piantare sulle sue rovine il proprio sistema. Gautama non ha mai pensato a ciò. Egli fu soltanto un in-

diano nobilissimo; uno dei frutti migliori dell'albero della religione bramana; un buon filosofo, abbenchè pessimista e decadente.

## CAPITOLO VII.

**La dommatica buddista.**

Dopo di aver narrata la vita di Gautama, dobbiamo dire delle sue dottrine.

Gautama nulla scrisse. Numerosi sono però i libri, scritti subito dopo la sua morte e che ne contengono le dottrine, molte volte colle stesse parole colle quali le insegnò il maestro, e che erano rimaste fermamente irradicate nella memoria degli scolari, ai quali le ripeteva fino alla noia, cosicchè la tradizione indiana non ha tutti i torti se ascrive questi lavori allo stesso Budda. Non vennero scritti da lui, ma ne contengono gli insegnamenti.

La collezione degli scritti, che la tradizione buddistica afferma compilati da Gautama, mandati a memoria dai suoi scolari, e messi in carta nel leggendario concilio di Radciagriha, viene chiamata il Tripitaca, ossia il triplice canestro, perchè è composta di tre parti: 1.° I *Sutra* chiamati pure Budda Vatciana, parole di Budda, oppure Mula Granta, il libro del testo. Hanno forma di dialoghi tra Budda e i suoi scolari. La loro compilazione viene ascritta a Ananda, il discepolo prediletto del maestro, e terminano sempre colle parole sacramentali: « Ciò venne udito da me, quando un giorno Bhagavat si trovava a.... Così disse Bhagavat ». 2.° I *Vinaia*, chiamati anche Matrica